

La dignità della politica secondo Oscar Romero

RODRIGO RIVAS

Rodrigo Rivas, economista cileno, è stato deputato al Parlamento del suo paese per Unidad Popular ai tempi di Allende, ed è stato costretto alla fuga dopo il colpo di stato dell'11 settembre 1973. Risiede in Italia dal 1974. Ha insegnato all'università, ha diretto Radio Popolare, ha diretto il CESPI e ora coordina le attività sociali della Regione Umbria.

Il 24 marzo 1980, Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, fu assassinato da sicari della dittatura mentre celebrava messa. Da allora, la sua figura è stata presentata sotto diverse luci. Quest'anno, per celebrare la ricorrenza del suo sacrificio, il Vaticano ha presentato il libro di un francese con prefazione del cardinale Silvestrini. Curiosa scelta, quella di un francese quale biografo, voglio dire. Ma, è "normale". D'altronde, il senegalese Leopold Senghor ha scritto che «gli europei sono gente molto curiosa», ed il vescovo anglicano sudafricano Desmond Tutu che, «quando arrivarono, noi avevamo la terra e loro avevano in mano una Bibbia. Ci dissero: chiudete gli occhi e pregate. Quando li abbiamo riaperti, loro avevano la terra, noi avevamo in mano la Bibbia».

Lo specifico di Romero è stato il suo essere un vescovo, un ministro della chiesa cattolica. Ma, non si può tacere sul fatto che "San Romero delle Americhe", come viene denominato in America Latina, era un ministro particolare, che a partire da posizioni conservatrici che ne agevolavano la nomina nel 1977, venne cambiato dal rapporto con la sua gente fino a trasformarsi nella guida spirituale delle lotte del suo popolo, senza tuttavia mai abdicare alla sua funzione specifica. Un vescovo che disse:

«Fratelli, volete sapere se il vostro cristianesimo è autentico? Ecco il criterio per giudicare: Con chi vi trovate bene? Chi vi critica? Chi non vi riceve? Chi vi lusinga? Ricordate

quanto Cristo disse un giorno: "Non sono venuto per portare la pace ma la divisione", e ci sarà divisione persino nel seno delle famiglie perché alcuni vogliono vivere più comodamente, seguendo i principi del mondo, del potere e del denaro. E altri, viceversa, hanno capito l'appello di Cristo e respingono tutto ciò che non può né potrà mai essere giusto nel mondo» (omelia, 13 novembre 1977).

Innegabilmente, dopo la sua uccisione si è preteso di utilizzare la figura di Romero a scopi diversi, anche a scopi direttamente politici. A me pare che trasformarlo in una sorta di capopopolo, tutto politico, appunto, non sia solo una falsificazione, ma sia anche una operazione stupida e autolimitante. Viceversa, penso che serva a tutti ricuperare il suo pensiero. Lo reputo un'operazione utile, e non solo per le società latinoamericane.

«Ieri ho saputo, da Santiago de María, che ormai, secondo alcuni amici miei, sono cambiato, che ora predico la rivoluzione, l'odio, la lotta di classe, che sono comunista. A voi consta quale sia il linguaggio della mie prediche. È un linguaggio che vuole seminare speranza, che certamente denuncia le ingiustizie della terra, gli abusi del potere, ma non lo fa mai con odio, bensì, e sempre, con amore, chiamando alla conversione» (omelia, 6 novembre 1977).

«Quando parliamo della Chiesa dei poveri non facciamo una dialettica marxista, come se l'altra fosse la Chiesa dei ricchi. Ciò che diciamo è che Cristo, ispirato nello Spirito di Dio, disse: "Mi ha inviato il Signore per evangelizzare i poveri" – parole della Bibbia – per dire che, per ascoltarlo, è necessario farsi povero» (omelia, 3 dicembre 1978).

Almeno nelle società latinoamericane, la fiducia nei partiti e nelle istituzioni democratiche ha raggiunto livelli talmente bassi che, secondo alcune inchieste, alla maggioranza della popolazione non interesserebbe se il governo non è democratico, basta che sia in grado di risolvere i loro problemi socioeconomici (questo è quanto ha affermato addirittura il 58% dei centroamericani intervistati da "Latinbarometro" nel 2004). Quindi, malgrado i recenti risultati elettorali in diversi paesi della regione, è innegabile l'acuta crisi della politica, che si esprime in molteplici modi ma si caratterizza per la rottura tra i problemi dei cittadini, la povertà, le disuguaglianze, la violenza, il costo della vita, ecc., e la capacità (e/o volontà) della politica e dei politici di affrontarli e risolverli.

In buona sostanza, penso che se tutto è politica ma la politica non è tutto, la domanda da porsi sia: cosa deve farsi perché la politica possa riprendere le aspirazioni comuni più urgenti e importanti? Quindi, cosa si deve fare per cambiare il segno della politica in corso? Come ricuperare l'etica nella politica? Tutte domande che Romero si è posto. Le sue risposte sono un'eredità utile per la nostra vita, credo anche a queste latitudini.

Per cui, non si tratta solo di ricordare Romero con una sorta di rito formale. Scrivo su di lui anche perché, dopo aver visto “Il caimano” e letto qualcosa circa le sensazioni che il film ha suscitato, mi è sembrato particolarmente importante farlo. Da spettatore non specialista, mi appare indubbio che da questo film – oltre alla rappresentazione di una società in profonda crisi di valori – venga fuori, soprattutto ma non solo, l’immagine di un personaggio senza scrupoli, per il quale l’etica è un sinonimo di vittoria. «In politica, l’unica cosa imperdonabile è perdere», potrebbe dirsi. Ed in effetti, seguendo questa logica “Il caimano” potrebbe persino aiutare chi non ha alcun scrupolo ma è – o appare – vincente. «Alla fine del film vince lui, perché ha introdotto il divertimento in una società annoiata», ha detto Giuliano Ferrara, con un commento che rivela in pieno l’avvenuto divorzio tra etica e politica, sulle tracce del divorzio già avvenuto tra etica ed economia, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Quindi, provo a far parlare un vescovo che si è occupato di questo rapporto. Salvo diversa indicazione, tutti i virgolettati sono tratti dalle sue omelie. La responsabilità per i commenti aggiunti, nonché per la loro scelta – parziale come qualsiasi altra scelta – è del tutto personale.

La politica della lotta per il bene comune

Il potere politico non esiste per se stesso, ma in funzione di una società. La sua fonte è la società nel suo insieme, non una sua parte, minoritaria, egemonica ed escludente come avviene oggi. Romero chiamò questo “la grande politica”.

«Questa è la grande politica della chiesa: il bene comune. Chiesa che, per la sua funzione morale, ha il diritto-dovere di denunciare gli abusi della politica e di dire al potente che non è Dio, che se lui comanda è perché Dio l’ha permesso. Che, quindi, deve commisurare le sue leggi, i suoi atti, alla legge del Signore. Nessun uomo potente può piegare ai suoi interessi l’esercizio del potere. Se ciò avviene, è obbligo del predicatore, del sacerdote, obbedire a Dio prima che agli uomini, e di non farsi incatenare dalle condizioni imposte dalla autorità civile» (omelia, 31 luglio 1977).

Per Romero, quindi, il criterio di legittimità è la salvaguardia del bene comune come condizione per garantire il bene di ognuno. Il bene comune, lo descriverà in altri testi, è quel insieme di beni che vanno dalle risorse naturali (diritto all’acqua, all’aria, alle riserve ecologiche) a quelli socioeconomici

(lavoro, cibo, salute, educazione) e di carattere etico politico (giustizia, verità, libertà). Questi beni, indispensabili per poter condurre una vita dignitosa, devono essere accessibili a tutti e devono poggiare su una serie di strutture e istituzioni che rendano fattibile la loro distribuzione effettiva (giustizia strutturale del bene). Inoltre, il bene comune è in sé stesso una limitazione per l’esercizio del potere, perché il potere non può essere utilizzato arbitrariamente né per proteggere gli interessi di chi si è impossessato ingiustamente di quanto appartiene all’insieme della società.

«Fare ciò che Dio vuole significa convertirsi, fare i propri capricci o interessi equivale a pervertirsi. Ad esempio, cosa vuole Dio dal potere politico in un paese? Vuole che unica, mediante una legge sana, le volontà di tutti i cittadini attorno al bene comune. Dio non vuole che questo potere sia utilizzato per schiacciare, per colpire persone, città, popoli. Questa è solo perversione. E cosa vuole Dio dal capitale? Vuole che si converta, che sappia dare alle cose create da Dio la destinazione che Dio le ha date. Vuole che queste cose, che sono sempre di Dio, servano al benessere di tutti, che si possa condividere con tutti la felicità» (omelia, 21 agosto 1997).

La politica della lotta contro il male comune

Il *Rapporto sullo sviluppo Umano 2005* dell’ONU afferma che «in una economia mondiale ogniquale più prospera, la povertà e le disuguaglianze aumentano». I dati che questo rapporto contiene sono semplicemente osceni. Ad esempio, che oltre 1 miliardo di persone vive in condizioni di estrema povertà; che oltre 10 milioni di bimbi non arriva ai 5 anni di età, che, nel 2005, chi vive nello Zambia ha meno probabilità di arrivare ai 30 anni di quante ne aveva un inglese nel 1840; che il reddito dei 500 (cinquecento) paperoni del pianeta supera quello dei 426 milioni di abitanti dei paesi più poveri; che i 3 miliardi di persone che vivono con meno di 2 dollari al giorno (il 46% della popolazione) dispone del 5% del reddito totale e il 10% più ricco del 54%... Se ne deduce che la povertà e l’ineguaglianza sono mali comuni, non solo perché colpiscono tante persone ma anche perché, salvo improbabili – per ora – cambiamenti delle politiche attuate, sono destinate a diffondersi ulteriormente. Romero denominò questa situazione “violenza istituzionalizzata”.

«Nel sinodo latinoamericano di Medellín è stata descritta la situazione dell’America Latina e si è arrivati a pronunciare un concetto che a molti scandalizza: “Violenza istituzionalizzata”. Non si tratta di termini marxisti, ma di parole cattoliche, di parole del Vange-

lo. Dovunque ci sia una potenza che opprime i deboli e non li permette di godere dei loro diritti, della loro dignità umana, c'è una situazione di ingiustizia. E Medellin afferma in modo lapidario: «Se lo sviluppo è il nuovo nome della pace, i popoli che vivono in sottosviluppo sono una continua provocazione alla violenza» (omelia, 3 luglio 1977).

Quindi, la politica del bene comune – che non è per nulla un'astrazione teorica – passa attraverso il combattere il male comune storico e il difendere le vittime di questo male. E passa anche attraverso lo smascheramento delle visioni politiche e/o religiose che pretendono di venderci come un bene (con carattere assoluto) ciò che non è altro che un disordine ingiusto produttore di vittime.

«Poveri quei potenti che non prendono in considerazione il potere di Dio, l'unico potente, quando torturano, uccidono, massacrano! Che tremenda idolatria che offrono al Dio potere! Tante vite, tanto sangue che Dio, il vero Dio, l'autore della vita degli uomini, farà pagare carissimo a questi idoli del potere» (omelia, 24 febbraio 1980).

La politica del rispetto della dignità umana

La politica pragmatica afferma che tutto ha un prezzo: il candidato, il deputato, il partito, il voto, il progetto di legge o la legge, gli impegni elettorali, la conoscenza, la volontà ecc. Su questa la strada siamo arrivati al divorzio tra etica e politica e, conseguentemente, a considerare la politica come un fine, e le persone (i cittadini) come un mezzo. Tuttavia, l'etica della responsabilità riguarda i diritti umani, l'ambiente e le generazioni future, e presuppone che sia la dignità umana lo scopo e criterio che orienta le nostre decisioni politiche, economiche, sociali ecc. «Ogni essere umano deve essere trattato umanamente, perché possiede una dignità inviolabile». Nella visione del vescovo, il valore assoluto (fine) è legato soltanto alle persone; la politica, l'economia, il capitale, i media, la tecnica, la scienza ecc. sono solo un mezzo. E questi mezzi devono essere valutati in base alla misura in cui servono allo sviluppo umano.

«Alla Chiesa non interessano gli interessi politici o economici, se non in quanto hanno un rapporto con l'uomo, per renderlo maggiormente uomo e per non renderlo idola del denaro, idola del potere, o dal potere, per renderli oppressori, o dal denaro, per portarli ad emarginare gli altri. Ciò che interessa alla Chiesa è che questi beni che Dio ha posto nelle mani degli uomini – la politica, la materia, il denaro, le merci – servano perché l'uomo realizzi la sua vocazione di figlio di Dio, di immagine del Signore» (omelia, 17 luglio 1977).

«La Chiesa non può smettere di promuovere l'uomo, non può smettere di dirle: "Non addormentarti, sei figlio di Dio, elabora la tua dignità, sii l'artefice del tuo proprio destino, lavora per il tuo proprio bene comune". La Chiesa non può smettere, non può rinunciare a questa missione di promozione che il Vangelo stesso l'ha costretta a predicare. Le scuole cattoliche ed i centri per i giovani, dovunque la Chiesa possa dire la sua parola, devono promuovere e devono risvegliare la vera coscienza dell'uomo che è stata molto emarginata e che è diventata complice del peccato sociale» (omelia, 24 luglio 1977).

La politica della difesa dei diritti umani

La pace è frutto della giustizia e la giustizia è collegata all'esercizio effettivo dei diritti umani nella loro più ampia accezione. Perciò, per una politica giusta, i diritti umani – in tutte le loro diverse generazioni – sono una questione di vita o morte: «lottare per i diritti umani è lottare per la vita e combattere la morte. Violare i diritti umani è promuovere la morte e combattere la vita». Da qui la necessità storica ed etica di assumere questo insieme di diritti come rettori della condotta pubblica. E la necessità di ricordarli e di esigere il loro rispetto. Questa è stata una delle priorità del ministero di Romero.

«La pace è il prodotto del ordine voluto da Dio che, tuttavia, gli uomini devono conquistare come un grande bene della società: c'è pace quando non ci sono repressioni, quando non ci sono segregazioni, quando tutti gli uomini possono godere dei loro legittimi diritti, quando c'è libertà, quando non c'è paura, quando non ci sono popoli soffocati dalle armi, quando non ci sono prigionieri dove tanti figli di Dio gemono chiedendo la loro libertà, quando non ci sono torture, quando non ci sono violazioni dei diritti umani» (omelia, 3 luglio 1977).

«Oggi, la Chiesa è impegnata ad affermare che la promozione umana, la cura dei corpi, il rispetto dei diritti umani della terra, non possono separarsi da questa opera di evangelizzazione della Chiesa. Non esiste alcuna dicotomia tra i diritti di Dio e i diritti del uomo, come se chi parla dei diritti di Dio dimenticasse i diritti del uomo o viceversa. Quando parliamo dei diritti dell'uomo, pensiamo all'uomo immagine di Dio, difendiamo Dio ... Questo vuole dire la frase di Paolo VI: "La promozione di tutto l'uomo". Anima e corpo, cuore e intelligenza, rapporti sociali. Dobbiamo sentire l'uguaglianza che Dio ha voluto per tutti i suoi figli, dobbiamo organizzare un mondo più conforme a questa promozione integrale di tutto l'uomo, è necessario che ogni uomo senta che ha la capacità per sviluppare tutte le proprie capacità, per uscire dalla malattia, per trovare ospedali dove curarsi, per trovare scuole per tutti i bambini, per mettere fine all'analfabetismo. La conclusione è che bisogna promuovere in tutti i sensi lo sviluppo umano integrale di ogni uomo» (omelia, 9 ottobre 1977).

La politica che ascolta il clamore dei poveri

La nota dominante del mondo attuale è la trascuratezza, l'indifferenza e l'abbandono dei poveri al loro destino. Per quanto riguarda la vita materiale, il teologo salvadoregno Jon Sobrino descrive i poveri come «mancanti di» e «oppressi», come quelli che non hanno né parola né libertà, ai quali si nega la dignità, che non hanno né un nome né una data nel calendario, dei quali e ai quali si nega l'esistenza. «Sono la maggioranza degli esseri umani. Per loro, vivere rappresenta una carica molto pesante». E Ignacio Ellacuría, l'ex rettore del Collegio gesuita di San Salvador sgozzato dagli «squadroni della morte» negli anni novanta, affermava che la giusta politica, assumendo il clamore dei poveri, aveva migliori condizioni per vedere la realtà e per orientare le trasformazioni che questa realtà esige. «I poveri ci fanno conoscere meglio ciò che siamo: un mondo ingiusto e inumano perché esclude ed emargina le maggioranze». Secondo Romero, l'inumano si esalta quando si diventa sordi davanti a questo clamore o, peggio ancora, quando lo si reprime.

«Il clamore che richiama giustizia era il clamore del popolo in Egitto e la Bibbia dice: "Il clamore del popolo è arrivato fino alle mie orecchie". Dio ascolta quando il popolo chiede più giustizia, più carità, più ordine, più fraternità. Quindi, non è da reprimere ogni clamore, ma bisogna distinguere: ci sono urla che non meritano di essere ascoltate, queste vanno repressi. Sono le voci del crimine, dei sequestri, delle infinite cose che sono rimaste impuniti. Vanno repressi dovunque, anche nell'esercito dove si manifestano più che da nessuna altra parte. Tutti i soprusi devono essere puniti. Per ciò, invoco la giustizia della nostra patria per discernere e non semplicemente reprimere senza distinzioni. Ciò che è giusto, deve essere ascoltato. Si ascolti il clamore giusto al quale si può rispondere con giustizia, principalmente da parte di quelli che hanno nelle loro mani il potere della politica e del denaro» (omelia, 20 novembre 1977).

«Un Vangelo che non prende in considerazione i diritti degli uomini, un cristianesimo che non costruisce la storia della terra, non è l'autentica dottrina di Cristo, è semplicemente uno strumento del potere. Lamentiamo che da qualche tempo anche la nostra Chiesa sia caduta in questo peccato, ma vogliamo rivedere questo atteggiamento e, d'accordo con quella spiritualità autenticamente evangelica, non vogliamo essere un giocattolo dei potenti della terra, ma la Chiesa che porta il Vangelo autentico, coraggioso, di nostro Signore Gesù Cristo, anche se ciò rendesse necessario morire come Lui, in una croce» (omelia, 27 novembre 1977).

Ma, dice Romero, la realtà dei poveri ci indica anche come e verso dove instradare la politica e l'economia perché la vita sociale abbia viabilità con dignità, perché la stabilità si coniughi con l'equità e la sostenibilità con

l'austerità. Ellacuría parlava della «civiltà della povertà, una civiltà in grado di superare i problemi della civiltà della ricchezza». Romero parlava della «civiltà dell'amore, la cui concretezza storica deve essere la giustizia per il povero».

«La civiltà dell'amore non è un sentimentalismo, è la giustizia e la verità. Se una civiltà dell'amore non esige la giustizia per gli uomini, non è una vera civiltà, non lascia tracce nei veri rapporti degli uomini. Perciò, è una caricatura dell'amore quando si vuole risolvere con elemosine ciò che è dovuto per giustizia; quando si cerca di nascondere sotto la parvenza di beneficenze quanto manca di giustizia sociale» (omelia, 12 aprile 1979).

La politica della partecipazione cittadina

Il conseguimento del bene comune e lo sradicamento del male comune (obiettivi della giusta politica) dipendono in buona misura della partecipazione cittadina. Ma, perché questa sia qualificata e possa avere una reale incidenza nella trasformazione sociale, si richiedono cittadini e cittadine critici, creativi e capaci di curare il bene comune. Cittadini critici nei confronti della realtà politica vigente, che si accredita come democratica ma finisce per ridurre la partecipazione cittadina all'esercizio del voto o della libera espressione (anche se si vota ma non si sceglie e non tutti hanno lo stesso accesso ai media). Secondo Romero, la necessità dell'atteggiamento critico deriva dal fatto che «nella realtà politica ci sono molte bugie e poca verità».

«Che si formino i bambini ed i giovani ad analizzare la realtà del loro paese. Che li si prepari per essere agenti delle trasformazioni, invece di alienarli con un mucchio di testi e di tecniche che non permettono loro di conoscere la realtà. Infatti, così facendo ci sono molti tecnici, molti saggi, molti professionisti che conoscono la loro scienza, la loro professione, ma che sono come gli angeli, e cioè sono del tutto estranei alla realtà in cui agiscono mediante il loro mestiere. La prima cosa che deve cercare di fare una educazione è quella di incarnare l'uomo nella realtà, saperla analizzare, essere critici della propria realtà. Quanto farebbe bene una educazione che fosse educazione alla partecipazione politica, democratica, cosciente» (omelia, 30 aprile 1978).

«Dio vuole salvarci come popolo. Non vuole una salvezza isolata. Per questo oggi, più che mai, la Chiesa accentua il senso di popolo. E per questo la Chiesa soffre conflitti. Perché la Chiesa non vuole massa, vuole popolo. Massa è un sacco di gente che, tra più addormentati sono, meglio è, tra più conformisti sono, meglio è. La Chiesa invece, vuole risvegliare nelle persone il senso di popolo» (omelia, 5 gennaio 1978).

Bisogna, allora, essere anzitutto una comunità (un popolo) formata da persone creative per poter porre limiti alle deviazioni e alle perversioni del potere, e per poter coltivare rapporti di potere partecipativo, solidario ed etico: «è necessaria la partecipazione dei cittadini nella elaborazione dei budget comunali, nell'attività dell'assemblea legislativa, nella difesa dell'ambiente, nella difesa del consumatore, nella democratizzazione dei partiti politici ecc.». Una delle sfide che Romero proponeva spesso a chi si manteneva ai margini del processo politico, era proprio quella di mettere a produrre la creatività a favore della giustizia.

«Faccio un appello al settore non organizzato che finora si è tenuto ai margini degli avvenimenti politici ma sta patendone le conseguenze, perché, come raccomanda Medellín, agiscono a favore della giustizia con i mezzi di cui dispongono e non continuano a mantenersi passivi per paura dei sacrifici e dei rischi personali che implica ogni azione audace e veramente efficace. Se non lo fanno, saranno ugualmente responsabili della ingiustizia e delle sue funeste conseguenze» (omelia, 20 gennaio 1980).

Si deve, quindi, curare i comportamenti politici che hanno a che fare con il rispetto del bene comune: l'esercizio del potere-servizio come strumento delle trasformazioni sociali, il controllo sociale delle istanze pubbliche, la regolazione dell'interesse privato in quanto questo porti minacce all'interesse generale, la generazione di spazi per i movimenti sociali che lavorano per la giustizia globale («che non ci sia posto per il superfluo mentre miliardi di esseri umani non soddisfano le loro necessità primarie»). È necessario che esista il diritto ad esercitare una cittadinanza piena, perché ciò corrisponde ad uno degli elementi basilari della democrazia, e cioè al fatto che “politica” non è solo (né sempre) ciò che hanno i politici, ma ciò che fanno le cittadine ed i cittadini e le loro organizzazioni quando si occupano di far sì che la cosa pubblica sia effettivamente ciò che deve essere: «un luogo di giustizia, di equità e di integrità etica». Romero poneva l'urgenza di questo tipo di cittadinanza nei seguenti termini:

«Ognuno di noi deve essere un devoto della giustizia, dei diritti umani, della libertà, della uguaglianza, guardandoli alla luce della fede. Non fare il bene per filantropia. Ci sono molti gruppi che fanno del bene, ma lo fanno per essere citati dal giornale, lo fanno perché da qualche parte si collochi una placca col loro nome, quello di un grande benefattore. Ci sono pure molti che fanno il bene cercando applausi nella terra. Invece, ciò che cerca la Chiesa è richiamare tutti alla giustizia e all'amore fraterno, e ciò proprio il bene della persona che fa del bene, perché il benefattore fa più bene a se stesso che al beneficiario. “Allora chiamerai il Signore e ti risponderà; urlerai e te dirà: Eccomi qua”. Cosa possiamo volere di più, fratelli?» (omelia, 5 febbraio 1978).

La politica come servizio umanizzante e la politica come oppressione disumanizzante

Mediante una lunga serie di parabole bibliche utilizzate alla stregua di racconti storici, Romero ha spiegato che chi più ambisce al potere non è chi vuole servire di più, ma chi vuole imporre i suoi interessi particolari (o di partito) sugli interessi generali. «Il problema è recuperare l'esercizio della politica come servizio e – tra la cittadinanza – il protagonismo nelle decisioni che costruiscono la vita sociale» (farsi carico della realtà politica, trasformandola). Una necessità che formulava così:

«Fratelli, in nome di Cristo, aiutate a chiarire la realtà, cercate soluzioni, non evadete la vostra vocazione di dirigenti. Sappiate che ciò che avete ricevuto da Dio non è per nascondere nella comodità di una famiglia, del vostro benessere. Oggi la patria ha soprattutto bisogno della vostra intelligenza. Ai partiti politici, alle organizzazioni sindacali, cooperative o popolari, il Signore ... vuole ispirare la mistica della sua divina Trasfigurazione, per trasfigurare anche, dalla forza organizzata, non attraverso metodi o mistiche inefficaci di violenza, ma con vera, autentica liberazione» (omelia, 6 agosto 1978).

«È urgente che le organizzazioni popolari comincino a maturare per poter compiere la loro missione di diventare interpreti della volontà del popolo. L'alta dignità del nostro popolo merita che non si tergiversi la sua sofferenza, la sua oppressione» (omelia, 24 febbraio 1980).

Infine, un brano che mi sembra ben descriva il vescovo Oscar Romero:

«Sono stato frequentemente minacciato di morte. Devo dirvi che, come cristiano, non credo alla morte senza risurrezione. Se mi uccidono, risusciterò nel popolo salvadoregno. Ve lo dico senza millanteria, con la maggiore umiltà. Come pastore sono obbligato per mandato divino a dare la vita per quelli che amo, che sono tutti i salvadoregni. Nel caso, anche per quelli che mi assassineranno. Se compiono le loro minacce, offro fin d'ora il mio sangue a Dio per la redenzione e risurrezione di El Salvador. Il martirio è una grazia che non credo di meritare. Ma se Dio accetta il sacrificio della mia vita, che il mio sangue sia un seme di libertà e un segnale che la speranza sarà presto una realtà. Che la mia morte, se accettata da Dio, serva alla liberazione del mio popolo e come testimonianza di speranza nel futuro. Potete dire, se arrivano ad uccidermi, che perdono e benedico quelli che l'avranno fatto. Ma mi auguro che si convinceranno che hanno perso del tempo: un vescovo morirà, ma la Chiesa di Dio, che è il popolo, non perirà mai» (omelia, 3 marzo 1980).

Il 12 marzo 2006, 480 anni dopo la fondazione della città e 26 anni dopo l'assassinio di Romero, per la prima volta una donna è stata eletta come sindaco della città. Si tratta della ex guerrigliera Violeta Menjíbar, militante

del FMLN. Commentando il risultato delle elezioni, il pastore luterano Roberto Pineda scrive:

«Osserviamo con entusiasmo che il seme di ribellione seminato da Monsignor Romero è cresciuto in tutto il paese e si esprime nella lotta che giorno dopo giorno questo popolo porta avanti per la sua liberazione. La figura di Monsignor Romero, l'amore del suo popolo, continuano a crescere perché è un simbolo di lotta e di dignità nei confronti dei potenti e dell'impero». ■

La Regola nella Storia, la Storia nella Regola Dossetti: l'obbedienza e la flessibilità

LUIGI GIORGI

Questo secondo intervento affronta altri importanti aspetti della Regola dossettiana, completando quanto scritto nel numero 6 di questa rivista.

Una particolare importanza assume, all'interno della Regola dossettiana, l'obbedienza. Essa, sebbene non dovuta agli uomini¹, in un determinato periodo, quando il tempo concessoci da Dio ci richiede l'impegno civico, va accettata con totale dedizione. Un'obbedienza "civile" che, nel tempo datoci da Dio, si definisce verso quelli che Dossetti denominò, durante il suo intervento nella conferenza su "Funzioni e ordinamento dello Stato moderno", i λειτουργοί Θεου: gli uomini, cioè, che agiscono come "liturgici di Dio" in quanto operano, pur chiedendo sacrifici di ordine materiale, per una *reformatio* del corpo sociale e per una maggiore *aequalitas* fra gli uomini².

La vicenda umana e politica di Dossetti si connota per una grande indipendenza di pensiero e di elaborazione, ma anche per una marcata accettazione della disciplina, sia essa dovuta alla Chiesa o al partito. Una dimensione mai annichilente, ma vissuta come momento di liberazione, che dà il via a nuove partenze, decise e indipendenti. Don Giuseppe Dossetti jr ha colto con maestria il senso dell'obbedienza di Giuseppe Dossetti.

«Egli ha avuto il dono di conciliare obbedienza e libertà, e anche di conciliare le due obbedienze, alla Chiesa e alla storia. Tale conciliazione non avvenne mai in lui nella forma

¹ Sull'obbedienza si veda G. DOSSETTI, *Catechesi sulla Piccola regola*, in Id. *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Ed. Paoline, Milano 2004, p. 95.

² G. Dossetti. *Scritti politici*, a cura di G. TROTTA, Marietti, Genova 1995, p. 375.